

9. Tra marginalità e sviluppo urbano: alcune questioni preliminari

di Roberto Veraldi

Un territorio può essere considerato, piuttosto che un sistema macroeconomico aperto, come una organizzazione dedita anche alla produzione; pertanto non sarebbe sbagliato vivere il territorio come risorsa competitiva (con zone di attrazione e zone di esclusione) in cui troviamo sia modalità che rappresentano una visione *aziendalistica* del territorio con tutte le sue contraddizioni e le sue incertezze sociali, che quella visione romantica la quale, come società post-industriale, pone in luce l'esistenza di mutamenti che toccano aspetti strutturali del sistema e, pertanto, fa coincidere sviluppo e modernizzazione, urbanizzazione e *hinterland* e al contempo sottosviluppo e marginalità.

La costante assenza di vincoli alla mobilità di imprese, capitali e persone (fenomeno del resto favorito sia dall'accelerazione impressa al processo di integrazione europea che dalla creazione di vaste zone monetarie integrate), la globalizzazione che tocca tutti gli aspetti del vivere quotidiano economico e sociale, ha incoraggiato questo tipo di visione proprio perché questi "accadimenti" economici e sociali danno rilievo e dignità alla competizione tra entità territoriali e città implicando una *governance* del territorio e la sua visione strategica per la ottimizzazione delle risorse esistenti e la realizzazione di misure tali da implementare il benessere sociale e la crescita economica.

Non si può prescindere, partendo da questa spinta, da una rilettura dei processi di sviluppo e dell'economia-mondo. Infatti, la carica di suggestione collegata alla verifica in campo locale delle strutture teoretiche portanti del dibattito sullo sviluppo, sul sottosviluppo, sulla dipendenza, sulla modernizzazione, sulla marginalità e sull'urbanizzazione è indubbiamente grande. Il problema dello sviluppo, come è ampiamente noto, è stato da sempre un tema cruciale, se non assiale, dell'economia politica classica, da Smith e Ricardo fino a Mill. La stessa monumentale opera di Marx di confutazione

dell'economia politica classica finisce col ruotare, in gran parte, intorno alla problematica dello sviluppo e dell'accumulazione di cui, attraverso la sua teoria del plusvalore, fornisce una teoria critica storicosistemica. L'economia politica post-classica (in particolare, il marginalismo), tra fine Ottocento e inizio Novecento, nonostante la forte carica critica, aggiunge sostanzialmente poche varianti all'edificio dei classici. Per registrare le prime novità, occorre aspettare il contributo teorico sullo "sviluppo economico" di Schumpeter del 1912. Ma il grosso delle novità interviene con gli economisti keynesiani e post-keynesiani e l'opera di W.W. Rostow¹ del 1960; filoni entrambi nati, particolarmente quello inaugurato da Rostow, con lo specifico intendimento di costruire un'alternativa teorico-pratica alla posizione elaborata da Marx.

Sul troncone dell'economia politica classica è germogliata l'economia neoclassica, keynesiana e post-keynesiana, etc. Sul ceppo della posizione marxiana in tema di sviluppo e accumulazione hanno, invece, preso vigore i marxismi nei primi decenni del Novecento e il neomarxismo intorno agli anni Cinquanta e Sessanta. La competizione e il conflitto tra i vari indirizzi si sono enucleati non soltanto tra le due posizioni fondamentali (l'economia politica classica e il marxismo), ma anche all'interno di ognuna di esse, tra i vari sottoinsiemi teorici partoriti nel corso del tempo².

Non è, ovviamente, questa l'occasione per affrontare questioni che ci porterebbero troppo lontano; il mio compito sarà, con l'ausilio di chi prima di me si è cimentato con questo spinoso problema, di richiamare tale dibattito, solo per meglio chiarire il campo delle problematiche che sono oggetto di riflessione³. Assumono particolare rilevanza le analisi di Sombart e Weber (processi di riordino della città e del territorio come *luogo* di formazione del capitale); in epoca più recente, il processo di modernizzazione è stato sintetizzato da Luciano Gallino, che si compendia in una difesa della valenza sociale del lavoro, pur nella visione strategica di nuove urbanizzazioni e nell'inserimento della massa della popolazione nel sistema economico e politico nazionale: «Mutamento in larga scala, con al centro Stato e amministrazione, urbanesimo, scolarità, divisione del lavoro, diritto, razionalità in tutte le sfere. E cura e salute sottratte alla famiglia»⁴.

¹ Rostow W.W., *Gli stadi dello sviluppo economico*, Einaudi, Torino, 1962.

² Ardia A. et al., *op. cit.*

³ *Ibid.*

⁴ Gallino L., *Globalizzazione e disuguaglianze*, Laterza, Roma-Bari 2001 (vedi anche Gallino L., *Dizionario di Sociologia*, UTET, Torino, 1993)

Questo processo di trasformazione del mondo post-industriale, diventa anche un processo di transizione. Infatti, la transizione dall'antico al moderno è pure transizione di modelli culturali. In questa transizione, i modelli della tradizione non si dissolvono, ma persistono e si riconfigurano. Il fenomeno è stato particolarmente e acutamente indagato da G. Germani⁵, per il quale nel "processo di modernizzazione" persiste il "ruolo funzionale" dei modelli tradizionali; di più: modelli tradizionali e processo di modernizzazione possono essere "compatibili" all'interno di "istituzioni moderne". C'è chi come Bauman afferma: «il moderno attuale respinge la stabilità e la durata. Frammenta il tempo in episodi, sradica i singoli, cancella e ricicla biografie, muta la salute in "fitness", erode ogni certezza. Celebra il rischio»⁶.

L'impatto tra modelli tradizionali e modelli moderni, dal livello politico-economico a quello simbolico-culturale, ha sedimentato [nel nostro Paese] specifiche tipologie di fenomeni sociali: l'industrializzazione dipendente, l'emigrazione, la terziarizzazione in chiave di sussidio, la concentrazione urbana povera, la desertificazione rurale, la marginalità sociale e culturale, etc. Fenomeni che sono stati assunti dalla ricerca sociologica come fattori ed elementi disvelatori della *degradazione sociale*.

Un ulteriore momento di riflessione, seppur sinteticamente enunciato, può essere dato dall'analisi del mutamento sociale collegato all'introduzione delle innovazioni tecnologiche in quel settore, appunto marginale, della catena economica: l'ambito rurale. Tale intervento tecnologico ha posto in essere la certezza di tanti mutamenti quanti erano, in verità, gli aspetti strutturali del macro mondo rurale con la relativa colonizzazione perpetrata dai sistemi metropolitani nei confronti del loro *hinterland*⁷.

La permeabilizzazione (ad una via) del sistema rurale a beneficio dei sistemi metropolitani, ha provocato un deficit di potere tra le due sfere (sistema rurale e sistema metropolitano): dato che il sistema dei valori nella società rurale era molto forte⁸ e visto che al suo interno cultura e tradizione si coniugavano alla perfezione, l'intervento di spersonalizzazione del territorio (e la sua conseguente marginalità, qui intesa come modello che viene impoverito di risorse) a causa di "necessità" economica, non poteva non portare a fratture insanabili nella sua essenziale omogeneità.

⁵ Germani G., *Aspetti teorici e radici storiche del concetto di marginalità*, in *Storia contemporanea*, III, 1972.

⁶ Bauman Z., *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna, 2004.

⁷ Catelli G., *op. cit.*

⁸ *E lo è ancora, se portiamo la nostra attenzione al recupero che si sta effettuando quando si parla, ad esempio, dei distretti del gusto là dove non c'è solo lo sfruttamento di risorse endogene, ma anche recupero di modi di vita.*

«La società post-industriale (con i suoi aspetti totalizzanti) può svelare, accanto ai processi, già in atto, di degradazione ecologica, anche temibili processi di degradazione sociale... [infatti] all'aumentare della dinamica della società industriale corrisponde, probabilmente, un aumento nel numero di quelle istituzioni che, via via, subiscono processi di destrutturazione e contemporaneamente emarginazione di soggetti o gruppi [e aggiungo, di conseguenza, una nuova ingegneria della realtà sociale]»⁹.

Non è allettante pensare ciò che il Touraine e il Mill vanno affermando sulla possibilità di una obsolescenza di alcuni fattori non strutturali, costitutivi al mutamento sociale, tra cui l'*achievement-oriented* e quindi la passività dell'uomo metropolitano futuro – e non solo la sua attuale difficoltà di incidenza e partecipazione in alcuni processi interni al sistema sociale¹⁰.

Pertanto, con la evanescenza dei caratteri significativi e indicatori della realtà urbana e di quella rurale non si escludono nuovi elementi caratterizzanti questa nuova realtà sociale. Di conseguenza prendono corpo nuove categorie all'interno della *società rurale*; tali nuove categorie, collegate alle problematiche dello sviluppo e del sottosviluppo e alla nuova *idea* e nuova *identità* del territorio così formato (quale luogo di svolgimento dell'azione sociale), producono cesure all'interno stesso dell'ambito rurale, dell'idea stessa di tradizione, della visione stessa di territorio, dello sviluppo stesso della comunità: pone, tale frattura, anche le premesse per riflettere sul valore e sulla effettiva portata del cambiamento e per domandarci se tale cambiamento altro non sia che un nuovo modo di *distribuzione del potere* o di *uso del potere* (dove potere è strettamente collegato all'idea politica di potere¹¹ e alla forza di attrazione di un territorio, così mutato nei suoi assetti, dove la marginalità rimanda anche al rapporto tra sistema sociale e sistema economico).

Le società avanzate sono caratterizzate da una competenza razionalizzata, perseguita tramite l'organizzazione delle informazioni che si attua con la tecnologia; Parsons la definisce come l'analisi delle strutturazioni dell'azione in rapporto a un dato scopo particolare. I caratteri della tecnologia sono il costo e l'efficienza¹²; ma, aggiungo, sono anche rapporti di forza tra chi può utilizzare la tecnologia e chi può solo immaginarne l'uso.

Secondo quanto afferma Detragiache, nei sistemi sociali avanzati la dicotomia potere-rapporti di forza si contrappone (superandola) alla struttura

⁹ Inglehart R., *La società postmoderna. Mutamento, valori e ideologie in 43 paesi*, Editori Riuniti, Roma, 1998.

¹⁰ Catelli G., *op. cit.*

¹¹ *Ibid.*

¹² Parsons T., *Teoria sociologica e società moderna*, Etas Libri, Milano, 1979.

economica; al contempo le variabili culturali (lo sviluppo tecnologico), risultano dominate dall'aspetto politico¹³.

L'analisi sociologica si è interrogata sul futuro delle strutture sociali: nel XIX secolo aveva concentrato l'attenzione sulla distribuzione delle ricchezze (problema economico), nel XX e nell'inizio del XXI quello della distribuzione del potere (problema politico).

Tralasciando tutta la polemica scatenata da questa visione, a noi interessa senza alcun dubbio l'organizzazione capillare del *potere* che risulta dalla pragmaticità dello Stato che attribuisce al *potere* la responsabilità delle scelte sociali ed economiche, nonché la "funzione" di *indirizzare, manipolare e controllare* le scelte di organizzazione degli spazi, di democrazia ecologica e progettazione del territorio. Tutto questo, però, si scontra alla lunga con l'esigenza avvertita di una organizzazione partecipativa, di legittimazione e di istituzionalizzazione dei gruppi sociali.

Queste tensioni, questi scontri di forza, rappresentano il punto di rottura e di nuova costruzione sociale: pur modificandosi la struttura a dominanza, vengono mantenute le difficoltà da parte della marginalità di essere incidente nel sistema¹⁴, ma nello stesso tempo segnano il passaggio nella società della città diffusa della terza Italia.

Il fenomeno della marginalità, ed è di facile comprensione, non può essere circoscritto alla sola sfera economica; al contempo, non può, il fenomeno, risultare confinato nella dicotomia lavoratori stabili e categorie fluttuanti di lavoratori parzialmente occupati, ma tende a presentarsi con caratteri nuovi ed in maniera più sensibile quanto più influente risulta la variabile potere (con le accezioni, seppur abbozzate, sopra riportate), nel sistema sociale¹⁵.

Abbiamo accennato ad una divisione sull'argomento della marginalità economica; meglio sarebbe se si parlasse di una distinzione in tre sottogruppi:

1. la marginalità all'interno del mercato del lavoro;
2. la marginalità in correlazione allo status sociale;
3. la marginalità come sottoproletariato.

M. Paci e D. Morse, rappresentano forse meglio di altri questa realtà marginale, facendo riferimento sia alla precarietà del mercato del lavoro che alla instabilità remunerativa che ancora alla debolezza della forza-lavoro. Dobbiamo ancora rilevare come per Morse la marginalità è connessa

¹³ Detragiache A., *Problemi ed orientamenti della sociologia urbana oggi*, in *La ricerca sociale*, 7-8, 1974; vedi anche Detragiache A., *Dalla città diffusa alla città diramata*, FrancoAngeli, Milano, 2003.

¹⁴ Catelli G., *op. cit.*

¹⁵ Morse D., *Il lavoratore periferico*, Marsilio, Padova, 1974.

ad una particolare condizione sociale ed individua alcuni passaggi fondamentali:

- a) è possibile classificare i gruppi demografici nella società per condizione sociale;
- b) è possibile classificare i tipi di lavoro dal punto di vista dello status;
- c) in generale i tipi di lavoro con basso status sono connessi a gruppi demografici di bassa condizione sociale;
- d) lo status di un certo tipo di lavoro deriva in parte dalla continuità che il tipo di lavoro può assicurare;
- e) i tipi di lavoro che offrono meno continuità di occupazione saranno perciò riempiti in generale da quei gruppi demografici che possiedono meno status;
- f) lo status sociale è conferito in base al sesso, all'età, alla razza, alla nazionalità di origine (e/o alla residenza)¹⁶.

Morse, come osserva ancora Giampaolo Catelli, riconosce di rifarsi al libro di Handlin *The Uprooted* e alla classificazione che l'Autore propone; infatti, Handlin rilevava che l'aspetto strutturale del marginale era legato certamente ad elementi economici quali la povertà, il basso status sociale, la provenienza da economie marginali quali quelle rurali e accennava alla loro difficoltà di accettare la dimensione politica del sistema. Tale visione apre la strada alla terza dimensione della marginalità economica. Rileggiamo in merito quanto scrive ancora Catelli: «Leggendo Marx non si riesce bene a distinguere il sottoproletariato e gli ordini medi, composti di piccoli commercianti, artigiani e contadini. Entrambi sono pronti ad abbandonare il loro punto di vista e ad aggregarsi col proletariato o con la borghesia. Si distinguono da un punto di vista di condizione e di lotta di classe: il sottoproletariato è una "putrefazione passiva degli infimi strati della società". È chiaro che una classe così irrazionale, utilizzata a fini politici dalle classi centrali, possa destare le parole crude di Marx»¹⁷.

Una simile prospettiva la ritroviamo in Toynbee il quale, distinguendo indirettamente tra *in* e *out* rispetto al sistema sociale, pone in relazione l'appartenenza alla centralità o alla marginalità¹⁸. Le teorie classiche dell'omogeneità della forza lavoro si scontrano con il processo di differenziazione economica dei gruppi sociali (*in* e *out*). Da Smith a Keynes si riconoscerà valenza solo alle distinzioni basate sulla resa lavorativa: produttività o improduttività sarà la dicotomia utilizzata e l'intero processo economico

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ Catelli G., *op. cit.*

¹⁸ Toynbee A.J., *Il mondo e l'Occidente*, Sellerio, Palermo, 1993.

è analizzato come centrale e le eventuali fluttuazioni rispetto al sistema saranno controllate da interventi di adeguamento al fine di mantenere un alto livello di occupazione ed un adeguato tasso di sviluppo¹⁹. Ciò porta come conseguenza a ripensare lo sviluppo dell'*hinterland*, luogo che con le sue contraddizioni rappresenta il migliore teatro dell'azione sociale e il campo privilegiato di sperimentazione e analisi. Ancora una volta il percorso si intreccia con l'analisi economica dei sistemi; proprio l'economia di mercato che spesso implica contrazioni di lavoratori produttivi e la loro spinta verso le fasce, appunto, marginali nasconde una spinta verso una crescente riprogettazione del territorio: non solo centro e periferia, ma tentativo, più volte richiamato, di una città diffusa, di un senso di permeabilizzazione tra centro e periferia, di una nuova visione della città, ma aggiungo di una *mission* diversa della città stessa.

La città non può soltanto essere il luogo dove si svolge la vita dell'uomo, luogo vissuto quasi passivamente, luogo di transito, luogo che non si riconosce come proprio; essa è qualcosa di più: è un sentirsi integrato con le dinamiche esterne alla propria centralità, è una osmosi con le visioni condivise nelle scelte progettuali, è una nuova dimensione del vivere dove il potere diventa quasi un corollario alla dinamica della città e del suo territorio proprio perché è frutto di una visione collettivamente condivisa. Le scelte non dipenderanno più dalla dicotomia centro-periferia, ma da una nuova concezione di centro-centro quale luogo assolutamente omogeneo (pur nella diversità) e facilmente riconoscibile (e adeguatamente appetibile in termini di insediamento: pertanto non più differenze tra zone residenziali e non, non più *in* e *out*, ma tra luoghi residenziali e i loro gemelli diversi) dove modernizzazione e tradizione convivono e dove si completano a vicenda.

Approfondendo la nostra attenzione e spostandola sul tema della modernizzazione, dobbiamo notare come essa sia stata pilotata, nel nostro Paese, dalle strutture politico-istituzionali, al punto da rendere possibili quelle *Tre Italie* di cui ci parla Bagnasco²⁰.

L'applicazione del modello industrial-urbano delle società del benessere, incardinate sulla crescita di scala dei beni strumentali, non è valsa a trarre d'impaccio dalla marginalità e dall'arretratezza le aree depresse, sia al livello nazionale che a quello internazionale. Anzi, proprio l'applicazione di tale modello, con i corollari del mito dello sviluppo, del mito dell'industrializzazione e di quello dell'urbanizzazione, ha aggravato le cause di depressione e di stagnazione delle aree e delle economie povere. Non che

¹⁹ Roll E., *Il mondo dopo Keynes*, Il Mulino, Bologna, 1971

²⁰ Bagnasco A., *Tre Italie: la problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Il Mulino, Bologna, 1991.

sviluppo, industrializzazione e urbanizzazione siano totalmente negative; nemmeno sono, però, totalmente positive.

Il ruolo che la città si trova a dover svolgere, come sapientemente afferma Guidicini, è segnato da profonde contraddizioni; infatti se da un lato non rinuncia a svolgere il ruolo dove si affermano maggiormente le libertà dell'uomo con la conseguente vocazione verso il comune bene sociale, dall'altro la nuova forma di solidarietà che si accompagnerà allo sviluppo della città borghese, sarà inscindibilmente legata a quello che è il concetto di centralità in base al quale tutto quello che costituisce marginalità, all'interno del sistema urbano, viene interpretato come momento frenante di quelle che sono le nuove forme di solidarietà.

Le tecnologie, però, in quanto elementi capaci di risolvere autonomamente e globalmente le esigenze e le richieste che si accompagnano con la crescita ed il dilagare della città sul territorio, ripropone anche il problema della articolazione urbana cosicché l'attuazione del modello ideale di città per tutti appare superato da quella che è una sua corretta organizzazione per quartieri. L'idea è dunque quella che solo attraverso un certo tipo di intervento, legato alla specificità degli ambienti e alla differenziazione dei bisogni, il bene città potrà essere fruito da quelle che sono le masse urbane: il problema sarà, allora, quello di far sì che le nuove periferie e gli stessi centri storici (o quelli che noi definiamo tali), non si trasformino in masse indifferenziate di popolazioni tradite dalle loro aspettative²¹.

Ciò che importa sono i processi materiali e i modelli differenziali attraverso i quali sviluppo, industrializzazione e urbanizzazione aderiscono alla particolarità delle situazioni in cui intervengono, rispettandone l'*humus* culturale e fertilizzandone l'*habitat* circostante. Allora, ciò che rileva non è l'approccio econometrico che risolve lo sviluppo, l'industrializzazione e l'urbanizzazione nella quantizzazione delle "risorse materiali". L'ipotesi quantitativa è stata prevalente nelle politiche economiche occidentali contemporanee, perlomeno a partire dal Piano Marshall, secondo cui il difetto di risorse è, in primo luogo, se non esclusivamente, deficit di capitali. Pertanto, l'aumento del volume dei capitali si risolverebbe automaticamente nell'aumento corrispettivo del volume delle risorse materiali. Così non è stato: l'impiego di masse di capitali costantemente crescenti non ha attenuato il ritardo delle aree sottosviluppate a confronto di quelle sviluppate; anzi. Il fatto è che, in questo modello, si sono ignorate le specificità storico-culturali e socio-economiche delle aree a sviluppo ritardato. "Dimenticanza" che ha dato luogo a un effetto perverso di portata esiziale: il volume delle

²¹ Guidicini P., *Sociologia dei quartieri urbani*, FrancoAngeli, Milano, 1976.

risorse monetarie impiegato ha finito col contrapporsi alle capacità e alle trame relazionali dei sistemi locali, pietrificandone i ritardi a tutti i livelli. La tendenza si è dispiegata secondo una legge di proporzionalità diretta: quanto maggiore è stato ed è il volume delle risorse monetarie, tanto maggiore è risultato e risulta essere l'effetto di shock prodotto nei sistemi locali caratterizzati da sviluppo ritardato.

Soltanto negli anni Settanta si afferma un approccio di confutazione conseguente dell'ipotesi quantitativa dello sviluppo. Siffatto approccio è definibile ecologico-sistemico ed è opera di W. Wiesskopf. Esso verte sulla concezione dell'essere umano quale *ecosistema*, le cui pluridimensioni e i cui plurilivelli debbono ricevere pari attenzione e alimentazione; garantendo, ovviamente, la comunicazione e la interazione tra le dimensioni e i livelli differenti. Le variabili dell'ecosistema di Wiesskopf, oltre a quella dello sviluppo economico, possono così riassumersi:

- a) la *dimensione del significato*: lo sviluppo spirituale;
- b) la *dimensione dei valori*: lo sviluppo normativo;
- c) la *dimensione dell'ignoto*: lo sviluppo trascendentale;
- d) la *dimensione del sentimento*: lo sviluppo affettivo;
- e) la *dimensione dell'amore*: lo sviluppo della vita in comune. L'approccio ecosistemico torna particolarmente calzante al livello degli attuali processi di mondializzazione dell'economia, degli scambi e delle comunicazioni, entro i quali si afferma il "paradosso" della crescita dei fenomeni della marginalità e del degrado urbano, sia nei sistemi centrali che in quelli periferici.

Torna particolarmente stimolante il discorso che, nel 1976, propone F. Hirsch²² a proposito dei "limiti sociali" allo sviluppo. Uno dei dilemmi della presente fase dello sviluppo capitalistico, per Hirsch, riposa nella circostanza che aliquote consistenti del "prodotto reale" delle economie delle società avanzate sono sottratte alla produzione di beni e servizi materiali, per essere dirottate verso i *beni posizionali*. Per beni posizionali sono, secondo Hirsch, da intendersi le qualità e le funzioni proprie delle aree residenziali, le quali quanto più sono soggette ad impiego, tanto più deperiscono ed entrano in congestione. Ora, mentre la dinamica dei beni e dei servizi materiali è soggetta ad espansioni di scala, la dinamica dei beni posizionali è caratterizzata da una relazione domanda/offerta assai rigida, per il semplice motivo che l'offerta di beni posizionali non può essere illimitatamente aumentata. Le aree residenziali e le relative funzioni urbane si contraggono: a misura della loro contrazione, lievitano i prezzi e i flussi monetari che vi sono collegati. È, questo, un fenomeno

²² Hirsch F., *I limiti sociali allo sviluppo*, Bompiani, Milano, 1999.

capillarmente indagato dai sociologi urbani; e investigato per la prima volta da Marx, con le sue analisi sulla “rendita differenziale”. Hirsch, a dire il vero, è ancora più preciso e identifica, in proposito, una divaricazione perversa tra sviluppo dell’economia dei beni strumentali e sviluppo dell’economia dei beni posizionali. Il primo è funzione del “reddito reale assoluto”; il secondo, del “reddito individuale relativo”. Cosicché, mentre la crescita dei beni strumentali importa l’incremento dello sviluppo economico, l’espansione dei beni posizionali si traduce in un detrimento dello sviluppo economico: nella proporzione in cui aumenta il ruolo e si accrescono le funzioni dei beni posizionali, si indeboliscono i fattori causali dell’espansione economica. Lo stadio dello sviluppo, a questo snodo, si imbottiglia in un circolo chiuso: «Oggi tutte le cose più appetibili nella *nostra società* sono *posizionali*. Il risultato è una frustrazione dello sviluppo reale, dovuta all’impos-sibilità di espandere l’offerta dei beni più richiesti».

Lo spazio urbano tende a divenire lo spazio dei beni posizionali, in cui gli scambi, le interazioni e le relazioni comunicative sono afferrati dalla logica della lievitazione del *differenziale* di ricchezza immanente alle posizioni individuali, in un gioco sequenziale di corrosione delle quote della ricchezza altrui. Più che alla produzione di qualità sociali nuove, si assiste alla lotta senza quartiere per la spartizione e la redistribuzione funzionali delle qualità sociali preesistenti, in una sorta di crudo “corpo a corpo” tra individui e gruppi sociali contrapposti. Le città e i luoghi dell’abitare e del vivere, nel centro come nelle periferie del mondo, sono letteralmente divorati da questi limiti etico-sociali connaturati ai loro processi di formazione. Lo spazio urbano di rango superiore, laddove effettivamente si giocano i ruoli e le qualità urbane avanzate, è interessato da una compressione geometrica costante, ai confini di cui si dilatano e proliferano i territori marginali. Si riproducono, così, i territori divisi eppur comunicanti dello *spazio compresso* e dello *spazio marginale*, in cui:

- a) il bene casa diviene un bene sempre più raro, in una sorta di imbuto le cui qualità sociali scadono in una progressione inarrestabile;
- b) gli ecosistemi urbani vengono interessati da crescenti processi di inquinamento e degrado ecologico-etico;
- c) si dilatano a macchia d’olio i fenomeni di implosione/esplosione del legame sociale e di caduta dei vincoli di solidarietà;
- d) la devianza giovanile e la solitudine degli anziani, da dato patologico, tendono ad assumere il ruolo di elemento fisiologico-strutturale nella mappa del degrado urbano²³.

²³ Ferrarotti F., *Sviluppo urbano e marginalità sociale*, in *La critica sociologica*, 29, 1974.

Prendono luogo da qui processi di marginalità urbana strettamente collegati a processi di *marginalità posizionale*. Particolarmente nelle periferie urbane e nelle zone periferiche dello sviluppo, l'intreccio di marginalità urbana e marginalità posizionale costituisce una miscela altamente esplosiva. La dinamica di accesso allo spazio urbano e ai beni posizionali, oltre a produrre fasce e aree sociali di marginalità, promuove la costituzione dell'*individuo marginale*, i cui diritti civico-politici ed etico-materiali sono formalmente garantiti, ma nella sostanza elusi. ... La trama del disegno e del governo del territorio si compone di strategie di *valorizzazione* di alcune aree e di alcuni segni-messaggio e di *devalorizzazione* di altre aree e di altri segni-messaggio. La valorizzazione delle aree e dei segni-messaggio del centro e la devalorizzazione delle aree e dei segni-messaggio del margine non possono essere portate a compimento da strategie di pura connotazione economica. Esse rientrano in complessi processi di governo e riallocazione del territorio. Niente di più fuorviante che immaginare il territorio come l'inerte teatro dell'azione delle relazioni e delle decisioni economiche. Certo, nella pura logica delle relazioni economiche, esistono orientamenti prevalenti che concepiscono e usano il territorio in base alle considerazioni della maggiore utilità, a partire dalla partizione primaria tra *spazio utile* e *spazio disutile*. Partizione secondo cui lo spazio utile è sinonimo di *spazio urbano* centrale e lo spazio disutile è sinonimo di *spazio marginale*. Una razionalità di tipo accumulativo si impossessa dei sistemi e delle procedure di governo del territorio; ma giammai consente loro di domare sistematicamente e ultimativamente i fenomeni urbani e i potenziali territoriali. Ciò che deriva da questa sorta di "demone dell'accumulazione" è un meccanismo seriale di guasti e dissesti operati sul patrimonio urbano e ambientale, a cui è sempre più urgente porre rimedio. Solo da politiche del territorio emendate dal "demone dell'accumulazione" è lecito sperare l'attivazione di controtendenze alla riproduzione dello spazio marginale. Ora, se il processo di sviluppo coincidesse *in toto* con il processo di accumulazione, siffatta controtendenza sarebbe di impossibile attivazione e non si uscirebbe dal lacerante dilemma: *marginalità o rivoluzione*. Non è un caso – come si è visto – che imbottigliati in un dilemma di questo tipo siano finiti i modelli dell'insostenibilità dell'intervento correttivo dei cicli accumulativi, a cui le "teorie della semiperiferia" e dell'"economia-mondo" debbono più di uno spunto di rilievo²⁴.

Dopo queste brevi considerazioni, su aspetti che meriterebbero una migliore esposizione, affido le conclusioni ancora agli scritti, attualissimi, di Paolo Guidicini, il quale afferma: «Si tratta di un nuovo modello di articolazione del territorio che va al di là di quelli che sono i tradizionali caratteri di

²⁴ Ardia A. et al., *op. cit.*

segregazione già verificati altrove e che si volevano in questo modo superare. Un ulteriore momento di chiarificazione di quella che è la dinamica sul territorio e di quelle che sono le ricorrenti condizioni di ambivalenza tra spinte centralizzanti ed esigenze di marginalità in essa implicite.

Crisi del modello razionalistico significa dunque, in primo luogo, superamento dell'ipotesi di centralità, visto come unica tendenza capace di leggere la dinamica dello sviluppo urbano.

Quello che ci sembra invece di poter notare è che se processi di ristrutturazione avvengono all'interno della città, essi agiscono in termini di differenziazione, piuttosto che di omogeneizzazione del tessuto sociale. E ciò in modo tanto più palese quanto più rapido è il ritmo di industrializzazione, complesso il modello di sviluppo, ampio il fenomeno dell'inurbamento.

Nell'ambito delle periferie in rapida e caotica espansione ... si tende di raggiungere una adeguata organizzazione spaziale e sociale passando attraverso quelle che sono le nuove sub-aree ... i quartieri finiscono per assumere il significato di elementi di raccordo tra masse diversamente orientate ed organizzate nella città e sistema urbano nel suo complesso ... Lo sforzo, nella sostanza, appare proprio rivolto ad un superamento di questa condizione di crisi del bene città; che significa in primo luogo, ricerca di un compromesso tra spinte universalistiche ed esigenze contingenti legate ad una certa condizione storica ed a specifici modi di vita ... Non a caso i quartieri ... vengono riesaminati e riproposti allo studio attraverso un ritorno a quelle che sono le componenti socio-antropologiche. Una riscoperta di quelle variabili che la scuola ecologica di Chicago aveva impoverito e ristretto a puri fatti statistici ... e che le varie correnti funzionaliste avevano cercato di annullare alla radice. Che significa riesame dei centri storici, delle linee più complesse dello sviluppo della città, viste nella loro specificità e nella loro varia articolazione. L'aver privilegiato il modello d'analisi portato avanti dalla scuola ecologica di Chicago, senza accorgersi che così facendo si manometteva, in parte, quella che era la specificità del modello di urbanizzazione europeo, è stato un grosso errore. Così come l'aver sottovalutato gli sforzi di recupero ... tendenti ad amalgamare il vecchio ed il nuovo all'interno delle emergenti e complesse realtà urbane»²⁵.

All'interno di questa rappresentazione che ancor oggi desta ammirazione per la sua attualità, quella che è l'istituzionalizzazione del quartiere (là dove si sperimentano potere e condivisione di scelte dal basso verso l'alto),

²⁵ Guidicini P., *Sociologia dei quartieri urbani*, FrancoAngeli, Milano, 1976; vedi anche Guidicini P., *Considerazioni su recenti percorsi di povertà*, in F. Martinelli e P. Guidicini, a cura di, *Le nuove forme di urbanità*, FrancoAngeli, Milano, 1993

diventa l'elemento di discussione che appassiona studiosi e politici; tanto è vero che le stesse azioni della UE, sono indirizzate alla rivalorizzazione dei quartieri e la loro recupero non soltanto urbano ma anche socioeconomico²⁶: questo apre la pista al tema degli interventi, della pianificazione (quella, ora, partecipata) che necessariamente sposta l'attenzione verso un nuovo modo di erogare il *Welfare* e soprattutto verso nuove forme in cui esso va «ad interagire espressamente con il contesto (relazionale e sociale) in cui gli individui *bisognosi* sono inseriti»²⁷. Tutto diventa servizio, anche lo spazio vitale, la fruizione stessa di una esperienza relazionale nel contesto comunitario, la fruizione stessa di spazi condivisi: tutto visto alla luce di nuovi interessi verso il vivere *in periferia*. Qui sta il vero superamento, secondo me, della centralità e la riduzione della dicotomia *centro-periferia* in *centro-centro*. Possiamo anche prendere in prestito l'affermazione, alla luce delle prove della modernità, che recita: «la città e il suo territorio sono il luogo ideale dell'attività dell'autogoverno, luogo dove poter fronteggiare con successo le sfide della società contemporanea»²⁸, proprio perché con la rivoluzione industriale, la città è diventata il luogo emblematico della società moderna, della sua organizzazione economica, politica e culturale²⁹.

Anche le politiche indicate nello strumento della Carta del Nuovo Municipio, non fanno altro che accogliere le istanze di quella *società marginale* di cui abbiamo cercato di tracciarne i contorni: questo nuovo strumento, allora, valorizza gli attori economici, sociali e culturali della città [e del suo territorio] che partecipa alla formazione di progetti capaci di accrescere il valore del patrimonio territoriale locale; imposta e realizza politiche territoriali e urbane che accrescono il valore d'uso sociale della città e la qualità complessiva del territorio e dell'ambiente, persegue strategie di accoglienza e di rafforzamento dei caratteri multiculturali della città; produrrà anche una ricostruzione e reinvenzione dello spazio pubblico, oltre ad una riorganizzazione profonda in senso ecologico del sistema della mobilità, programmi di intervento sulla povertà urbana e l'esclusione sociale, la sperimentazione di nuove forme di coinvolgimento sociale nelle scelte fondamentali di trasformazione della città [e dunque una nuova *governance* urbana, come costruzione di realtà dotata di senso]. Tutto questo si rifletterà,

²⁶ Cfr. ad esempio la progettazione europea denominata Contratti di Quartiere e URBAN.

²⁷ Montani A.R., *Risorse comunitarie e controllo della povertà*, in *Sociologia urbana e rurale*, 56, 1998. Vedi anche Guidicini P. e Pieretti A., a cura di, *I volti della povertà urbana*, FrancoAngeli, Milano, 1988.

²⁸ Mela A., *Sociologia della città*, Carocci, Roma, 2001.

²⁹ Mela A. e L. Davico, *Le società urbane*, Carocci, Roma, 2002.